

Gennaro Carresi, la danza della materia.

Ultimo giorno per visitare a mostra di “Gennaro Carresi – Il mondo figurativo tra utopia e denuncia” per la rassegna “Opera al centro” a Teatro V. Emanuele di Messina dal 18 al 30 Maggio 2018.

Visitare è parola riduttiva, è l'ultimo giorno per fare esperienza dell'Arte e della catarsi estetica che impone.



Carresi crede nella bellezza da raggiungere come un fatto concreto prima che un ideale. La bellezza si raggiunge come un luogo preciso, con la ricerca e la conoscenza, senza altre vie. Non è epifania incerta e occasionale, è pellegrinaggio meditato nelle forme e nei contenuti. La bellezza è etica. Questo, forse, spiega la ricchezza di temi e di forme, la varietà dei linguaggi espressivi del suo operare. Tanta roba, forse troppa per decifrarla tutta come meriterebbe nello specifico.

La mostra, infatti, presenta 30 opere tra sculture e grafiche che vanno oltre il dato tematico unitario di contenuti scelti (la poetica di denuncia sociale, ecologista e una selezione di miti sempre attuali) e si offre, naturalmente, come un'antologica dell'artista che raccoglie e illustra il poliedrico mondo estetico di Carresi, caratterizzato da un totale dominio delle materie e come tale capace di trasformare la stessa mostra antologica in una piccola grande summa di saperi plastici e di invenzioni.

Ci sono tante mostre in questa mostra.

Ci sono anzitutto le sculture grandi.



C'è la ballerina di gesso patinato, leggera e solida campeggia nel foyer, in posizione seconda, gambe aperte e tese, mani congiunte dietro la schiena, tesa in uno slancio verso l'alto, svetta monumentale con invisibili equilibri di statica e dinamica, come sta in piedi? Con la capacità dell'arte di affrontare il problema tecnico e risolverlo con l'estetica; dentro la ballerina non ci sono solo le ragazze di Degas o di Messina, c'è piuttosto il Cronide di Capo Artemisio con cui la ballerina dialoga da 2500 anni, sicuramente.

L'altra scultura intera è la bagnante, anch'essa danzatrice in qualche modo come quasi tutte le figure femminili di Carresi, è seduta nella grazia geometrica del suo disegno poco smussato, stilizzata dentro un'ellissi perfetta. Perfetta e compiuta come il moto di evoluzione di un cosmo. Perché tale è. Circonfusa dai satelliti di grafiche, modelle disegnate attorno, stilizzate allo stesso modo come a ribadire, nelle forme e nei corpi sempre, il primato del disegno, della progettazione visiva prima che plastica.

Ci sono i **busti maschili**.



C'è, accanto alla ballerina, il busto magnetico di un giovane senza tempo; gli addominali in tensione, le spalle distese, un bronzo all'apparenza; una porzione di scultura ritrovata in qualche fondale magnogreco, in apparenza, così nudo, bello, eroico, ellenistico; in realtà quel mezzo torso è un paesaggio ulteriore che apre e chiude il cerchio, parte da Riace e arriva al Novecento con la scomposizione e ricomposizione del corpo, dello spazio, della luce e della compiutezza del frammento (concavo e convesso) che si regge da solo, autonomamente, con la perizia del pensiero e della tecnica che l'ha generato; autonomo perché questo è Prometeo (colto nel riposo dell'eroe, senza supplizio), come oggi ancora l'artista stesso. Il busto virile ha per titolo "Sequestro 1" È in resina patinata verderame, una biscia spiraleica sospesa dinamizza ulteriormente lo spazio e il vortice attorno alla sua figura umana, troppo umana.



Altro tronco di figura maschile è l'Ulisse che campeggia al centro della sala espositiva, anch'esso in resina bianca e foglia oro, sembra scolpito nella pietra; è un giovane uomo dal capo chino dall'espressione quasi greve, ha in spalle il carico del corpo esangue di un animale la mano destra protesa a mostrare la testa (dalle corna spirali che) di un capro forse un trago, il capro della tragedia, emblema del canto tragico della conoscenza di cui Ulisse è simbolo e sacrificale demiurgo. Ma è la luce a narrarlo, più che la letteratura, il mito e la sua tradizione; È la luce a cantarlo a tutto tondo, in momenti diversi dello spazio e del tempo, è sempre la luce a creare, a interpretare quel canto del giovane Ulisse, a volgerlo in dramma, in lirismo, in terrore e ancora una volta bellezza. Contemporanea bellezza, qui e ora, oltre l'atavica polisemia del mito sempre attuale.

Nell'altro busto, dal titolo emblematico "Sequestro 2", la figura umana tematizza più esplicitamente e drammaticamente la denuncia del fenomeno dei sequestri in Aspromonte e, contemporaneamente, anche della violenza dell'uomo sull'uomo, eterna, come eterno è il primato etico della libertà.

Nel modellato la torsione estrema di un corpo un torso avvolto, insaccato e legato come si fa con la materia inerte da contenere, i salami o i cadaveri da buttare in mare, formalizza la rivolta fisica e metaforica contro la costrizione all'immobilismo e alla negazione di ogni vitale identità. Il sequestrato è un altro eroe anonimo, il volto indistinto, la sua ricerca della libertà è nella tensione estrema, sempre viva e attiva, nel corpo che sprigiona vita e la urla alla mente, ai cuori. Ma più che violenza c'è estrema armonia, forse per questo il busto

drammatico del “Sequestro 2”, sul piano formale è una “menade danzante” del 21° secolo, nella torsione ascendente con cui lacci e corpo disegnano i volumi e lo spazio, un piccolo rapace ricurvo sul fianco, la biscia e le sue spirali ad animare ulteriormente il gioco di movimento e la luce fa il resto, come sempre. La sua forma non è mai statica, bloccata, è pura ribellione. Il torso del “Sequestro 2” è semovente, rotea materialmente su un asse interno, non come un kebab crocifisso, ma come un ballerino su una gamba, è libero, finché libero è il pensiero che lo intercetta.

C'è infine, tra queste sculture di media grandezza, il totem laico del gufo e della tartaruga scelto per la copertina del catalogo. Il gufo e la tartaruga, simboli atavici del cielo e della terra, forme apotropaiche di saggezza, vigilanza, solitudine, pazienza, resistenza. Tra loro connessi dalla biscia stilizzata (leit motiv ricorrente in tutta la mostra) che disegna il movimento e lo armonizza. Ma il gufo, la tartaruga e la biscia, graficamente marcati nel disegno che toglie apparente tridimensionalità sono soprattutto solidi plastici ben differenti assemblati a definire un'unica forma piramidale attraverso il movimento, la dinamica, come sempre di torsione ascendente, centripeta che sembra avvolgerle misteriosamente. Il totem laico va visto e toccato da vicino e ogni volta apparirà differente.

Ci sono i ritratti. Tanti, intensi, espressivi.



Ci sono soprattutto le testine (un po' più piccole della grandezza naturale) in cera, in gesso, in terracotta, in ceramica, in cemento bianco, in resina. Ma possono sembrare in pietra, in legno, in bronzo, in tessuto a seconda della patina prescelta. I ritratti sono preferibilmente donne, bambine, ragazze o giovani ragazzi. E la loro dimensione umana psicologicamente prediletta, amata. Questi ritratti sono riflesso intimo di quell'umanesimo figurativo preponderante che attraversa tutto il mondo narrativo di Carresi. In generale in tutte le sue rappresentazioni il femminile sembra danzare nella vita delle forme, come la grazia incarnata mai leziosa, la grazia umana del pensiero prima che della postura corporea, liberata, anche formalmente, dalla retorica sensuale della carne e dell'ideale sensuale di femminile creatore, materno inquietante o rassicurante. Il femminile come forma dell'umano, prima ancora che di un genere.

Ci sono “le sculture attraversate dall’aria”.



Perché anche l’aria, la riserva, lo spazio, il vuoto (che non è mai vuoto), è materia per la forma, assieme alla luce. E anche qui, attraversando e superando tutte le tematizzazioni già focalizzate nelle pregnanti narrazioni contenutistiche di denuncia (le tante via crucis del naufragio, quello universale di Ulisse e di tutti naviganti nell’atto di naufragare, gorgoni inquietanti che danzano graziosamente sulla spiaggia degli abissi, fondali marini come minacce o risorse) o di riscatto (la pesca del pesce spada che diventa una danza, l’aquila aspromontana al vertice di un vortice, Icaro come acrobata capace, a traversata a nuoto e un tuffo marino che sempre diventa un volo, perchè aria e acqua sono la stessa materia per la plastica e per il sogno) si approda al primato della forma e della materia. Appare evidente insomma che l’elemento narrativo, cronachistico o mitologico è spesso non solo occasione universale per sviluppare temi sempre vivi, ma soprattutto temi formali, soluzioni plastiche.



Queste “scene” sono quasi tutte piccole architetture plastiche capaci di svilupparsi liberamente nello spazio, di disegnare attorno allo spazio, in un sapientissimo gioco di vuoti e pieni, una calibrata costruzione di forme e volumi figurativi e geometrici su cui s’innesta una sottilissima sintassi delle superficie, un ulteriore virtuosissimo gioco di luci ed ombre insito nella grana della superficie (spesso raggiunta nei bronzi con il modellato direttamente in cera, alla maniera greco antica) o nella pittura delle patine, componimenti in cui la plasticità, il dinamismo della materia e della forma, è la sempre la vera narrazione di ogni quadro scultoreo.

Insomma, piccole o grandi che siano, le sculture di Carresi muovono la materia, anzi la fanno danzare col controllo balistico dei danzatori che spesso sfida la gravità. Il dinamismo è perenne nei lavori dell’artista reggino, nessuna forma è mai statica, bloccata nella materia (fosse anche cemento) tutto vive e si muove. E questa è la grande lezione estetica ed etica dell’arte della scultura, da Policleteo in poi.

Le grafiche (incisioni, terre, grafiti, matite grasse, sanguigne) pur eccellenti, di varie dimensioni e tecniche sono un po’ penalizzate dal protagonismo delle sculture che ruba la scena e l’attenzione, le grafiche sono costrette a fare da fondale seppure assolutamente integrate con le opere a cui spesso fanno da rimando tematico (Icaro, la spiaggia, il gufo e la tartaruga, modelle) in un dialogo sottile ed evidente, come se le sculture si riflettessero nel disegno che le ha progettate e viceversa.

Le grafiche confermano la sapienza progettuale e polivalente di Carresi, l’ecclerismo dei suoi interessi, l’unità di stile. Il segno sempre che precede il disegno di ogni scelta plastica.



Merita una menzione particolare l'**allestimento della mostra**, ideato e realizzato dallo stesso artista. A partire dalla scelta non casuale di supporti solidi e “leggeri” che creassero il senso di ariosità attorno ad ogni singolo lavoro, piccolo o grande, e rispettassero, al contempo, sia la percezione di tuttotondo, sia il senso di leggerezza sospesa.



Ideata da Carresi è soprattutto la distribuzione e l'interazione delle opere nello spazio dei locali espositivi messi a disposizione dal teatro. Distribuzione e interazione estetica che

ridisegnano e ricompongono lo spazio valorizzando la resa d'insieme (per cui si ha la sensazione di "stare i mezzo" a entità comunicanti e mobili come persone) ma anche la fruizione diacronica della sequenza dei singoli pezzi che si sviluppa in un gioco dinamico (e sottilmente teatrale come nel barocco) ed equilibratissimo per proporzioni volumi di rimandi precisi tra un lavoro e l'altro, da un punto all'altro dello spazio architettonico divenuto così, per merito e volontà dell'artista e seguendo i presupposti della "teoria del campo" (teorizzata dalla psicologia della Gestalt e applicata alle percezioni visive da Marcolli) spazio mutante, plastico e narrante.

Oltre al primato del dinamismo plastico quello che colpisce nei lavori di Carresi è la misura, l'essenzialità della forma, la compiutezza presente in quasi in tutte le opere; questo sapersi fermare prima di ogni possibile compiacimento, con una sezione aurea interna che garantisce (come una legge di fisica dominata) la bellezza raggiunta, conosciuta, di ogni cosa: l'equilibrio delle proporzioni, la pulizia delle forme, il dinamismo della materia e del segno, la chiarezza dei contenuti. Perché la misura è sempre la chiave di ogni equilibrio, tensione, resistenza, ponderazione, controllo. La misura formale, estetica e morale. L'antica *metriotes* aristotelica forse.

La misura controllata è, nell'arte vera di Carresi, manifestazione concreta della conoscenza profonda di un mestiere scandagliato tecnicamente e culturalmente con la palestra quotidiana e solitaria della ricerca, mai nell'improvvisazione, la misura è in Carresi la manifestazione riconoscibile di un dominio totale della materia, delle materie. E il dominio della materia, si sa, è l'ancestrale dominio del pensiero.

Questa conoscenza, questa sapienza rivelata dalla misura, oltre ad essere arte è anche lo status stesso della libertà dell'artista. Perché "fatti non fummo a scolpire come bruti", perché solo la ricerca e la conoscenza che ne deriva consentono di affrontare "liberamente" la materia, narrarla in una forma scelta, con una tecnica conquistata con lo studio, in uno stile autenticamente personale e consapevole. Questo il teorema Carresi, applicato alla forma. Ineccepibile.

Misura, ricerca e conoscenza: questa è libertà dell'artista, non ha bisogno di alcuna superiore concessione. Perché è subordinata al suo libero arbitrio, alla sua capacità, alla sapienza e alla sua onestà intellettuale. E questa libertà è, da sempre, il suo riscatto, quello che offre non solo all'arte ma alla comunità, all'umanità stessa, trasmettendo i valori a cui educa la pratica dell'arte: la libertà e la resistenza.

La concezione plastica di Carresi è controllata stilisticamente da un classicismo libero da pregiudizi formali, è ben strutturata su post-giudizi etici ed è certamente ispirata a un profondo umanesimo immanente, universale. Per Carresi la scultura è ancora e sempre l'immagine che incarna un'idea, esprime un sentimento. E come tale va espressa con "parole" esatte, con linguaggio polivalente.

L'assimilazione dei modi antichi pur evidente è superata da raggiungimento di una concezione estetica moderna e personalissima. C'è, ben digerita e metabolizzata, tutta la lezione del 900 da Giacometti a Manzù, da Marini, Martini, Greco, Medardo Rosso, Henry Moore; lezione ineludibile per il mestiere di scultore.

Ma l'interpretazione personale della materia, quale che sia – bronzo, gesso, cera, argilla, resina, cemento cenere, aria, luce – emerge in Carresi con uno stile inconfondibile e unico. L'arte di Carresi è la danza della materia che si fa forma; lo slancio elegante, vigoroso, armonico, misurato è la cifra che anima il pensiero e i lavori di questo artista.

Le sculture di Gennaro Carresi al teatro V. Emanuele di Messina. Una mostra preziosa, sapiente, elegante, emozionante. Un vero dono d'arte.

Cristiana Casuscelli
Messina, 30 Maggio 2018